

# La ricerca di Dusatti e Parovel

*Due protagonisti di una produzione artistica non certo dimenticata*

*di Angelo Folin*

## **Walter Dusatti**

*Cercare di imbrigliare Walter Dusatti in una più o meno preordinata «cordata artistica» e volergli dare una precisa collocazione in una «scuola», è impresa ardua. Dusatti è innanzi tutto un «solitario» che ha sempre seguito una sua visione personale dando corpo e sostanza a quei valori umani ch'egli considera irrinunciabili; valori che hanno profonde radici nella tradizione, che si nutrono dei semplici affetti della terra, che rimangono sempre vivi nei ricordi.*

*Fin dai suoi primi esordi che risalgono a metà degli anni Cinquanta con una personale presso la mitica «Galleria Forcessini», un critico attento come pochi altri alle varie realtà artistiche del mandamento, Silvano Del Missier, scriveva:*

*«In margine al clamore di tanti odierni sperimentalismi, tra “pop” e “pop art”, tra materico e informale, nel dilagare del “kitsch” e dei più spericolati e gratuiti “impromptus” dell’intelligenza che sembrano fatti apposta “pour épater les bourgeois”, ecco un pittore silenzioso, ostinato, rigorosamente tradizionale. Il suo dipingere, pur ancorato ai più saldi e collaudati canoni prospettici, strutturali e coloristici della tradizione, nasce però prima di tutto e essenzialmente dal gusto e dall’amore per l’oggetto reale, riassaporato e modulato nelle più genuine ragioni naturalistiche e figurative. Posizione di un appartato, dunque, quella di Walter Dusatti, ma di un appartato che ha volontariamente scelto il suo isolamento perché è il solo a consentirgli quell’immediato contatto con la natura e con gli umili oggetti quotidiani che egli sente essere la matrice della sua opera: di un appartato che sa tutta l’importanza e la poesia del solido mestiere artigianale: della lunga pazienza, della distesa meditazione, e i segreti del disegno, l’inoltrabile lezione del passato: tutte cose di cui paiono oggi essersi perdute memorie e sapienza, ma che sono in lui segno di probità intellettuale, di fedeltà alla propria vocazione. Nonostante certe buone accoglienze e l’ammirazione del pubblico, nel 1964 Dusatti rinuncia volontariamente ad ogni apparizione pubblica e prosegue la sua ricerca artistica nell’intimità della sua casa, quasi volesse compenetrare quelle esenze fatte di sensazioni, di ricordi e di affetti.*



— Non era ancora il mio tempo — confessa oggi — La critica non accettava il mio stile.

Ma forse questa dichiarazione è solo lo sfogo per liberarsi d'un pizzico d'amarezza in quanto proprio in quegli anni matura e prende coscienza il Dusatti poeta che ripropone in versi gli stessi temi della sua pittura.

«Walter Dusatti è un artista che guarda, in primo luogo, dentro se stesso; ricetta decisiva per lasciare parlare il cuore», scrive Pino Zanchi sul Giornale di Pavia e in queste poche righe c'è tutta l'essenza di questo artista schivo, che non ama i clamori, che non rincorre per tutta la penisola premi di dubbia consistenza per alimentare insipide vanità, ma che cerca con umiltà e costanza quel colloquio con la realtà che ci circonda che è solo apparentemente riduttiva in quanto nei semplici rapporti con il quotidiano si rinsaldano e si rinnovano quei vincoli con l'esistenza necessari per superare con serena virilità gli inevitabili assalti del tempo.

Bene ha colto Giulio Montenero questo aspetto, essenziale per comprendere il messaggio di Walter Dusatti: «[in Dusatti] si avverte quel lungo colloquio fra sé e il mondo delle cose che non teme l'assillo di improvvise perdite, l'angoscia di cadute nello smarrimento».

Nel corso degli anni Dusatti si crea il suo inconfondibile linguaggio e dai suoi primi disegni in bianco e nero, dai paesaggi tratteggiati a china, dagli acquarelli dove viene messa in piena luce la dolcezza del paesaggio, perviene alla sua maturità insistendo su due filoni, il paesaggio e la natura morta, che ben lungi dal rappresentare bruschi distacchi tematici, sono complementari l'uno all'altro. Sottolinea ancora Montenero: «Un umile ombrello può figurare, alla Borges, quale centro dell'universo che appare in casa e fuori di casa, lasciato presso l'uscio. Il silenzio della periferia, accosto alla stazione ferroviaria, è rotto soltanto da due macchie di colore, vesti degli innamorati che passeggiano sotto la pioggia, nella sera nebbiosa».

Nature morte e paesaggi in comune hanno la capacità creativa dell'artista vero di recuperare atmosfere, di raccontare il tempo, di evocare momenti di tenerezza e di malinconia, di salvare la vita degli oggetti per recuperarne l'essenza poiché è nelle cose di ieri che è stato posto il seme della realtà di oggi.

«Due maniere espressive assolutamente rigorose e prive di compromessi, danno avvio agli antitetici sistemi espressivi di Dusatti: da una parte le nature morte, nella perfetta accuratezza della rappresentazione oggettiva, dall'altra i paesaggi, velati di impressionismo e di atmosfera crepuscolare. E come semplice osservatore non sarebbe certo da aspettarsi che questi modi d'espressione pittorica, così diversi in tutte le loro componenti, siano opera della stessa mano. Infine si scopre però, come loro elemento comune, una profonda ed intensa sensibilità, nella nostalgica evocazione del tranquillo senso del bello delle nature morte, pregnante di un'avita atmosfera borghese, e nel medesimo rimpianto rievocante la tramontata e lontana pace campestre dei paesaggi».

Così si esprime Herta Sponder rimarcando la coerente tematica dell'artista che, nato a Turriaco e vissuto a Pieris, della provincia ha saputo raccogliere gli aspetti più positivi. Dice Dino Villani: «[Walter Dusatti] è stato definito "pittore di provincia", forse perché i temi che ricorrono più di frequente sono paesaggi di case: cortili, piante monumentali, angoli tranquilli e nature morte amorosa-



«Verso Tricesimo»  
(1987), di Walter  
Dusatti.

mente curate e risolte con l'attenzione di chi sente le cose che ha intorno» e subito aggiunge «la pittura spesso franca, larga e pulita dimostra la sicurezza di chi ha superato gli impacci e può proseguire spedito per la propria strada senza preoccupazioni».

Non ci troviamo quindi di fronte ad un artista «provinciale» quando per tale s'intenda chi non riesce a scrollarsi di dosso i ristretti limiti dell'habitat in cui vive, ma di un artista che considera la pittura come mezzo di comunicazione universale, che supera ogni difficoltà di linguaggio con una visione che, come sottolinea il Sanson «infonde alle sue creazioni tutta l'eloquenza di cui è capace». «Ed è la sua un'arte di eloquenza» — prosegue — «che non si esprime soltanto attraverso il segno grafico, ma si manifesta soprattutto in quello che è il suo linguaggio cromatico. Nella tavolozza Dusatti sa creare un impasto di colori davvero raffinato, nelle cui tonalità di fondo prevalgono le sfumate ombre della sera, nei quadri di paesaggio, o le smorte luci di un leggio, in un soggetto di natura morta».

Il mondo di Walter Dusatti nasconde però alcune insidie. C'è il pericolo di non saper guardare al passato con il necessario distacco e dargli così un'interpretazione idilliaca che in effetti non ha.

A proposito dice il Monai: «Sono assenti in queste pitture le angosce del nostro tempo; ne emerge invece quasi un bisogno di ripiegamento, di stasi, in opposizione al dinamismo della civiltà odierna».

Non è questa una interpretazione del tutto esatta.

Se è pur vero che in Dusatti vi è una visione favolosa dell'Eldorado dell'in-



«Interno» (1987),  
di Walter Dusatti.

fanzia, questa non si ripiega mai in se stessa; dell'amore di un tempo si è portati a ricordare i momenti più belli, si ricrea nella memoria più il desiderio di quello che avrebbe potuto essere che non quello che realmente fu. Dusatti evita di cadere in questa trappola travalicando il realismo della sua Turriaco, sempre riconoscibile ora dalla facciata di un edificio, ora dallo svettare improvviso del campanile, ora dalle incerte linee della stazione filtrate dalla nebbia e dalla pioggia, per immergerla in una visione favolistica recuperandone il significato mitico così che i suoi paesaggi, come ebbe a dire il critico tedesco Egbert Hoehl, diventano «poesie di distacco» e «nella neve e nella nebbia vespertina sulla strada deserta parallela ai binari» si legge la sofferta consapevolezza d'un arido presente e, per il passato, non vi è solo sterile rimpianto, ma meditato recupero di tutti quei valori che il tempo non può cancellare.

Conclude Montenero: «Il tempo non ha segreti per chi sa sottrarsi al distraente trascinarsi passivo dietro al traffico ed alla televisione. Non bisogna dormire ad occhi aperti. Bisogna essere partecipi e contemplativi. Questa è la morale di Walter Dusatti», ed ancora replica Carlo Milic: «È nel paesaggio che [Dusatti] ha operato più in profondità, modificando l'impatto rappresentativo che ora viene considerato come chiave di lettura poetica, ponendo in sottordine il valore dell'immagine impressionistica».

Fra i tanti che negli anni hanno scritto della pittura di Dusatti forse più di altri Alerino Musiani ha saputo raccoglierne la poetica.

«La pittura di Dusatti è ancora sapiente segno e pregnante colore, è alta



«Stazione» (1987), di Walter Dusatti.

*maestria che gli viene dal suo sentirsi artista impegnato al di fuori dell'attualità e della cronaca fitta di «ismi»; fuori dal tempo perché è di ogni tempo e di sempre leggibile a tutti ed usufruibile in eguale misura, ma mai ridotta a semplice lettura riduttiva. Ogni opera propone al fruitore un momento di intenso ripensamento, sia che si considerino gli oggetti, sia che si evidenzino le cose che compongono i paesaggi, le atmosfere sospese, le pause calate nella suggestione, le annotazioni dei personaggi che chiosano un discorso, sempre profondo, come colpi di pensieri fugaci ma in grado di lasciare il segno anche nei nostri pensieri. Dusatti non ci permette di essere distratti e davanti ad una sua opera, anche se siamo consci perfettamente che appena lì fuori il mondo è diverso, irrimediabilmente mutato, scomposto, corroso, deformato, ci coglie il desiderio di rientrare nel grembo della Grande Madre per vivere «da dentro» visceralmente, un attimo di placentale sospensione, tra immaginario, immaginato e sognato reale. In Dusatti l'idea di forma è inseparabile dall'idea di arte come rappresentazione perché implica sempre un contenuto di nozioni, un preciso riferimento alla natura, un processo di oggettivazione. Idea di forme e di immagini stemperate e compenstrate nel tessuto di una cromia che si fonde e si esalta nel discorso pittorico a giustificare una sublimazione che è, ancora, atto di attenta, meditata creazione. L'incontro di Dusatti, infine, con il suo reale si risolve in naturalezza, in amore per le cose, in conoscenza del senso delle cose, in garanzia che la realtà sia sempre trasformata in pittura che sa cantare».*

*Negli anni del silenzio, quando l'artista si confrontava con se stesso nella*

quiete della sua casa riscoprendo il passato nelle vecchie cianfrusaglie dimenticate negli oscuri angoli d'una vetusta soffitta, il direttore del Museo di Cividale, il professor Mutinelli, lo spinse a ripresentarsi alla ribalta e da allora la sua stella ha continuato a brillare. Da Trieste a Milano, da Udine a Varese, da Monaco a Vienna giungono continuamente consensi all'arte di questo uomo semplice che da un lato con la sua Turriaco di sogno e dall'altro con antichi lumi a petrolio, con ferri da stiro e vecchi libri è capace di parlare al cuore di tutti superando con la genuina verità dell'Arte barriere di lingua e di cultura.

Dice ancora il Musiani: «E se ne parliamo ancora [di Dusatti] è per riaffermare quanto profonde siano le motivazioni che lo muovono e quanto agile e "giovanane" sia il suo passo anche se il suo sentirsi ancorato alla tradizione costituisca un vincolo che maggiormente lo lega ai suoi impegni presenti e futuri e mai un freno a vivere intensamente la "sua" contemporaneità».

La intensa sensibilità che accompagna sempre in ogni circostanza l'esperienza del dipingere è il grande dono che Walter Dusatti ci lascia con le sue opere che hanno ormai acquistato una vita propria, che hanno fatto innamorare di sé persone lontane, che hanno intrapreso il loro lungo peregrinare per il vasto mondo perché, come dice, sorridendo, l'artista quando con il suo caratteristico vezzo spezza in due l'eterna sigaretta e l'accende strizzando gli occhi per evitare che la fiamma dell'accendino gli strini le ciglia, «i quadri hanno le gambe, chissà dove vanno a finire».

### Vittorio Parovel

Prestando attenzione alle varie manifestazioni artistiche che si accavallano in modo caotico e discontinuo nel nostro territorio, balza subito all'occhio il fatto che tra la miriade di «artisti» che si presentano al giudizio del pubblico con velleità ed ambizioni troppo spesso superiori al loro effettivo valore, c'è una vera e propria carenza di scultori.

Non è certamente difficile comprendere il motivo, in quanto la scultura è un'arte che poco lascia all'improvvisazione e abbisogna di una solida professionalità e di una costante applicazione. Se nel campo della pittura è possibile intorpidire le acque e, momentaneamente, riuscire in virtù di esasperati tecnicismi a «barare» nascondendo dietro ad appariscenti astrattismi l'assoluta mancanza di genuina creatività, ciò non è possibile nel campo della scultura.

In questo particolare settore brilla la stella di Vittorio Parovel, un artista inconsueto che è approdato alla scultura alla soglia della terza età, a 60 anni, senza minimamente dare l'impressione di quell'incertezza che è propria dei dilettanti.

Per Parovel non è una vocazione improvvisa, nata dall'oggi al domani, ma una profonda necessità interiore che ha lontane radici.

Innamorato dell'arte già dalla prima giovinezza, Parovel si disimpegna fin dai tempi della scuola media con matite, pastelli e carboncini, solo l'impossibilità economica gli impedisce di frequentare gli istituti artistici e ancora adolescente trova lavoro in una stamperia pubblicitaria di Trieste. È un lavoro che, almeno in parte, si addice alla sua vocazione; vocazione che mai lo abbandonerà e lo porterà a perfezionare l'arte dell'incisione su linoleum inventando una maniera che



«Annunciazione»  
(1973), di Vittorio  
Parovel.

chiamerà in seguito cromolinoleografia.

Durante il periodo di leva riprende gli studi sotto la guida del professor Brill di Trieste e nel 1931 diventa contitolare di una società tipografica a Monfalcone. Gli impegni di lavoro e di famiglia (si è nel frattempo sposato e gli sono nati due figli) gli impediscono di riprendere gli studi interrotti. Come tanti suoi coetanei nel 1935 viene richiamato sotto le armi e incomincia un drammatico iter in grigioverde che si concluderà solo al termine della guerra.

Ripreso il lavoro a Monfalcone si lega d'amicizia con lo xilografo Tranquillo Marangoni e nel 1951 stampa una pubblicazione numerata di altissimo livello dedicata al Friuli-Venezia Giulia che gli vale gli elogi dell'allora Presidente della Repubblica Luigi Einaudi che gli scrive: «La perizia e il gusto degni della antica tradizione danno al volume una veste di nitida bellezza».

Nel 1952 si imbarca come tipografo sulla motonave Africa e seguirà a navigare fino al 1970 avendo così modo di contrarre nuove amicizie e di conoscere e farsi conoscere da molte comunità artistiche. Nel maggio del 1970 si ferma definitivamente a Monfalcone ed ha così il tempo e l'opportunità di dare sfogo alla sua autentica passione: il modellare. I risultati non si fanno attendere e nel 1974, quando allestisce la sua prima mostra, piovono i consensi.

Silvano Del Missier è fra i primi a rendersi conto delle potenzialità artistiche di Parovel e scrive: «La coerenza del suo discorso plastico scaturisce dalla felice attitudine che dimostra nell'essenzializzare il dato naturale in un rigore compositivo che ci consegna intatta e fresca l'autenticità della intuizione poetica».



«Indigenza» (1973), di Vittorio Parovel.

*Bruno Patuma resta ammirato dalla fresca inventiva e dalla vastità di temi che questo «giovane» artista sessantenne affronta con un invidiabile entusiasmo giovanile e scrive: «Campo di interessi forse un po' troppo ampio che [Parovel] affronta con ammirevole stimolo di ricerca passando dalle forme accademiche a quelle di più libera sintassi, dalle composizioni imbrigliate negli schemi anatomici a quelle di una stilizzazione più fantasiosa, da un modellato di maniera a quello di più fresca apertura».*

*I temi a lui più naturali e che poi svilupperà in futuro sono già presenti fin dalla sua prima apparizione alla ribalta; ancora non c'è la profonda consapevolezza di quell'amara riflessione sull'esistenza che è, oggi, la sua caratteristica maggiore, ma i primi embrioni sono già presenti in certe opere di carattere religioso come il Gruppo dell'Annunciazione ed acquistano drammaticità nel Cristo del Vietnam.*

*Realizza con costante applicazione una galleria di immagini che sono di costume e d'ambiente e che sottolineano la sua esperienza con una spiritualità ideale che è retaggio d'educazione, di cultura e di vita. Parovel matura con impressionante regolarità riuscendo ad amalgamare con estrema abilità le varie tendenze tanto che in occasione di una sua personale al Sam Hotel di Monfalcone Fulvio Monai scriverà:*

*«L'acquisizione di modelli tipici del nostro tempo dal cubismo al futurismo fino all'arte di un Mastroianni esemplare nello scomporre e nel ricomporre la for-*

ma umana rilevandone le strutture interne, ha permesso a Parovel di forgiarsi il linguaggio presente nelle sue opere, squadrate nella ricerca dei rapporti e dei profili e nella chiara intenzione di condensare nello spazio forme monolitiche. I cavalli, denotanti un impeto drammatico e vitalistico, la famiglia, blocco di sentimenti di un insieme tetragono, la figura umana che ripropone la visione di Rodin, sono altrettanti testi di una visione che documenta il senso di una figuratività legata ad una verace partecipazione alla vita, senza remore attinta sempre al visibile ed al reale».

L'aspetto tragico che segnano alcune sue opere viene invece raccolto da Paolo Signoretto: «Le drammatiche verità delle figure e dei gruppi e delle singole statue sono riflesse anche nella costruzione dei suoi cavalli feriti. Ma nonostante il segno più drammatico che lo porta a stilizzare in modo scabro e talora tagliente, così come agisce lo scalpello sul legno, si avverte nelle opere l'idea risolutiva del rasserenamento, nella implicita catarsi dei suoi umani soggetti». Confortato dai consensi ottenuti, Parovel sente il bisogno di un confronto più ampio di quello che gli può offrire la nostra regione e con coraggio ed umiltà affronta una personale a Milano presso la Galleria del Barcon.

Non passa inosservato e sull'«Avanti!» Emilio Delfino scrive: «Opere ricche di contenuto sia plastico (forte dinamismo modellato su volumi angolosi) che intellettuale (impegno di verità verso la realtà estrema) che pone l'artista in una posizione personale di critica di momenti e situazioni sociali attuali».

Con un linguaggio molto sorvegliato sul piano della forma, ma che sa conferire alle varie immagini agilità ed eleganza, riesce ad infondere nei suoi lavori emozioni e profondità psicologica: particolare successo ottiene il Cavallo Morente dal cui atteggiamento plasticamente contratto sembrano tragicamente sprigionarsi gli ultimi aneliti di vita.

Lo stile dell'artista ha ormai acquisito una sua particolarità che da forme aspre, spigolose e sfaccettate di derivazione cubista ed impressionista riesce a passare senza traumi ad una plasticità classicheggiante di ellenica memoria, quasi a tracciare una invisibile linea di demarcazione tra il fantastico e il reale, e se aspre e spigolose sono le forme quando affronta temi che si ispirano ad umane verità come la lotta per l'esistenza, la sofferenza elementare, la maternità consolante nel dolore, esse si addolciscono, acquistando levità ed eleganza allorché ritraggono nudi di donna o soggetti di natura mitica».

È di questo periodo il Cavallo sdraiato, figura di particolare dinamismo, che egli dona al Museo Provinciale.

Nella primavera del 1979 Parovel partecipa alla 30° Fiera dell'Arte a Milano con dei bronzi diventati poi molto noti: il Don Chisciotte, le Cariatidi, il Giorno e la Notte, il Purosangue e il San Francesco. Sono, queste, opere che denotano grande maturità ed a proposito del Don Chisciotte scriverà Sergio Malesi: «È una figura in cui si sentono esperite e superate la scomposizione e la ricomposizione cubista e la deformazione espressionista in una struttura per contrapposto certamente di ascendenza michelangiolesca, ma rivissuta nella trepida malinconia (alla Pontorno) del più sincero manierismo cinquecentesco. Ed è proprio tale sofferta e umbratile tensione a superare la contingenza con gli sguardi tremebondi levati verso l'alto o quel macerato rinchiudersi in se stessi che costituisce il tratto peculiare dell'ispirazione di Vittorio Parovel. Ispirazione sostan-



«Cavallo morente» (1976), di Vittorio Parovel.

*zialmente elegiaca, che solo una lettura superficiale può gratificare di retorica, e che stempera in sé l'urgere della conoscenza e la tensione del dramma (...). È la forza positiva dell'amore per la bontà e la bellezza della vita, quand'anche minacciata da oscuri pericoli, a costruire l'humus unitario in cui crescono assieme grazia e malinconia, vitalismo e dramma, in cui la bellezza ideale si confronta con l'aspra ed icastica deformazione espressiva».*

*L'impegno del Parovel è ormai ampiamente riconosciuto; nel 1982 esegue per conto della Compagnia Portuale di Monfalcone, in occasione del cinquantenario di fondazione, l'opera Il Portuale, un bronzetto fuso in 80 esemplari che viene donato a importanti personalità della penisola e lo stesso anno per conto della Compagnia Carabinieri crea il bozzetto per un «crest» fuso in molteplici copie. L'anno successivo presso il salone del Jolly Hotel di Bologna riceve il premio per la scultura «Quecia d'Oro 1983» che lo consacra definitivamente. Il riconoscimento viene dieci anni dopo la prima apparizione in pubblico: Parovel ha bruciato le tappe e i suoi meriti sono ormai riconosciuti.*

*In occasione della mostra allestita presso la Galleria «Alle Antiche Mura» a Monfalcone ebbi a scrivere: «Non cerca Parovel l'illusione distorta dal sogno, né nasconde la propria amarezza d'uomo che troppi dolori ha conosciuto dietro alla maschera pietistica d'una effimera e pastorale concezione del bello, ma spinge più*



«Cristo nel Vietnam» (1973), di Vittorio Parovel.

*a fondo la sua riflessione mettendo a nudo una realistica concezione dell'umana sofferenza ed attraverso opere come Il cavallo morente, Verso il Lager, Suonatore ambulante evidenzia una condizione umana spesso tragica fino alla disperazione; un mondo dove il dolore è sempre presente, un mondo dove l'amore diventa indispensabile per la sopravvivenza ed è in questa piccola brace d'amore che l'artista ritrova la necessaria fiducia che impedisce la caduta nel baratro della dispe-*

*razione. Viene così alla luce il Don Chisciotte pateticamente alieno alla cinica realtà, ma ricco d'armoniosa sollecitudine, indistruttibile metafora dell'amore e della bontà che supera indenne perfino il ridicolo».*

*L'opera di Parovel può quindi essere letta come un viaggio nel dolore; un viaggio intimo nella nascosta coscienza dell'uomo in una quest di fede e di speranza che lo porta a liberare quell'insopprimibile scintilla di divino che trova nell'amore l'habitat della sua completa realizzazione.*

*Questa sua visione della vita che l'esperienza e la sensibilità hanno cementato la si legge nella sua ultima opera a cui in questi giorni ha dato gli ultimi ritocchi. È un Sancho Panza particolarissimo che s'erge a universale dimensione di chi nulla ha se non la consapevolezza d'essere solo un minuscolo granello di sabbia in balia degli impetuosi venti del mondo. Parovel lo raffigura con un amore infinito, con un'ironia che diventa armatura contro le insidie del vivere ed attraverso il sorriso riesce ancora una volta ad aprire il futuro alla speranza.*